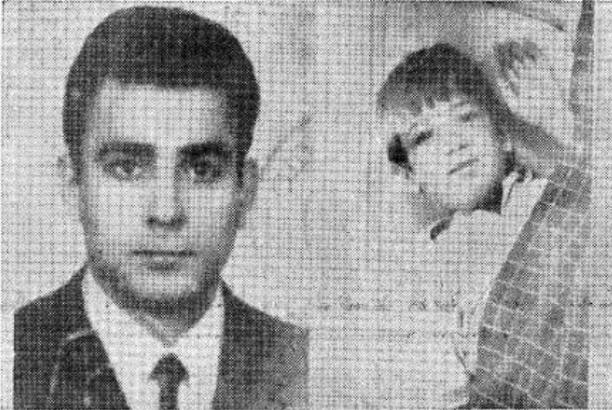


SANGUINOSA TRAGEDIA ALLE PORTE DI FIRENZE

UN UOMO E UNA DONNA UCCISI A REVOLVERATE NELL'AUTO FERMA IN UNA STRADA DI CAMPAGNA



In alto: la vittima Antonio Lo Bianco ed il piccolo Natalino, figlio di Barbara Locci. In basso: la «Giuletta» nella quale sono stati rinvenuti i due cadaveri. (Teletoto)

La giovane assassinata era nata a Villasalto — Nell'auto si trovava anche il suo figlioletto che al momento del delitto dormiva — L'autore del duplice omicidio ha sparato numerosi colpi a bruciapelo — Interrogato il marito dell'uccisa, un manovale di Fordongianus

(Nostro servizio)

Firenze, 22 agosto
Un uomo e una donna sono stati uccisi a revolverate stanotte in un'automobile ferma in una strada interpodere in località Castelletti, che costeggia il torrente Vingone, a tre chilometri da Signa. I due sono: Antonio Lo Bianco, di ventinove anni, nato a Palermo, residente a Lastra a Signa in corso Manzoni, 116, muratore, e Barbara Locci in Mele di trentadue anni, nata a Villasalto, residente a Lastra a Signa, in via XXIV maggio, 177. Gli inquirenti, alla luce delle prime risultanze, sono convinti che si tratti di delitto passionale e in questa direzione hanno indirizzato le indagini.

I due sono stati fulminati mentre il figlio della donna, Natalino, di sei anni, dormiva sul sedile posteriore dell'auto. È stato il bambino a fare la terribile scoperta. Svegliatosi verso le 2 il bambino ha chiamato la mamma. La donna, però, non ha risposto: giaceva priva di vita al posto di guida. Chiamato invano anche il Lo Bianco, il quale era seduto immobile, sul sedile anteriore destro con lo schienale abbassato, il bambino ha intuito che qualcosa di grave era successo: ha aperto lo sportello posteriore destro ed è corso ad avvertire, dopo avere camminato per due chilometri, un contadino di una fattoria, Francesco De Felice. «La mamma e io

sono morti», ha detto il piccolo Natalino. Poco dopo il contadino ha dato l'allarme.

I carabinieri di Signa si sono recati in località Castelletti, sulla strada interpodere che costeggia il torrente Vingone, a poche decine di metri dalla strada comunale che da Signa conduce a Lecore, e hanno trovato l'auto — una Giuletta TI targata Arezzo 53442, di proprietà del Lo Bianco — con il macabro carico. La Locci era seduta sul sedile anteriore sinistro con la testa appoggiata allo schienale e reclinata all'indietro. Il Lo Bianco era disteso sul sedile accanto, con lo schienale abbassato. Aveva la cinghia slacciata e i pantaloni leggergenti abbassati. Tre bossoli di pistola calibro 2 erano per terra, vicino alla macchina dal lato sinistro. È stato chiamato il medico condotto di Signa, dottor Ugo Pratelli, il quale ha redatto il referto di morte.

Poco dopo sono arrivati il sostituto procuratore della Repubblica dottor Cannetto, il colonnello Cataldi, comandante del gruppo carabinieri, il tenente Dell'Amico, comandante della sezione operativa dei carabinieri, il vicequestore dottor Gerunda, dirigente del nucleo di polizia criminale della Toscana, il dottor Sciala e il dottor Delfino, rispettivamente dirigente e vicedirigente della squadra mobile.

Con l'arrivo degli investigatori sono incominciate le indagini. Il piccolo Natalino è stato condotto nella caserma dei carabinieri di Si-

gni. Il corpo della Locci presentava cinque fori: uno alla mammella destra, uno alla regione ombelicale, uno alla scapola sinistra e due alla regione lombare. Il corpo del Lo Bianco ne presentava sei: uno alla regione ascellare, uno alla scapola sinistra e tre al braccio sinistro. L'autopsia stabilirà anche quali siano i fori di entrata e quelli di uscita. Un proiettile è stato trovato nell'auto e uno tra il vestito e il corpo della donna.

Dopo questi accertamenti gli investigatori hanno messo a fuoco la personalità

delle due vittime. Il Lo Bianco era sposato con Rosalia Barranca, di trentun anni, anche essa nativa di Palermo, e aveva tre figli: Giuseppe, Angelo e Stefano, rispettivamente di cinque, quattro e un anno. Da alcuni anni si era trasferito con la famiglia da Palermo a Lastra a Signa. La Locci era sposata con il manovale Stefano Mele, nato a Fordongianus, in provincia di Cagliari, e aveva un solo figlio, Natalino. Nel dicembre del 1959 era andata ad abitare a Scandicci e nel maggio dell'anno scorso si era trasferita a Lastra a Signa.

Nella caserma dei carabinieri di Lastra a Signa sono stati condotti per essere interrogati il marito della Locci, la moglie del Lo Bianco, numerosi parenti e alcuni persone che conoscevano la donna. Il marito della Locci ha dichiarato che al momento del delitto si trovava in casa a dormire.

Nel corso delle indagini è venuto alla luce un grave episodio. Nell'ottobre dell'anno scorso Vittoria Mucos, una donna di origine sarda abitante a Lastra a Signa, in via Calcinai 64, presentò ai carabinieri una denuncia contro il marito Francesco Vinci per maltrattamenti in famiglia, violazione degli obblighi di assistenza familiare e minacce gravi. La denuncia fu presentata anche nei confronti della Locci. In seguito a quella denuncia il Vinci fu arrestato.

Rosario Poma

IL TEMPO

MASSIMA: a Cagliari 27
ad Alghero 28
MINIMA: a Cagliari 16
ad Alghero 16

Su tutte le regioni irregolarmente nuvoloso in prevalenza per nubi stratificate. Dalla mattinata tendenza ed accentuazione della nuvolosità sulle regioni nord-orientali, e, successivamente, su quelle centrali adriatiche ove saranno possibili locali piogge o temporali. Verso sera tendenza ad accentuazione della nuvolosità anche sulle regioni meridionali. Sulla Val Padana foschie e durante la notte nebbie locali.

Temperatura: in lieve aumento.

Venti: deboli o moderati di direzione variabile con raffiche nelle zone temporalesche.

Mari: calmi o leggermente mossi con locali rinforzi su alto Jonio e basso Adriatico.

SOLENNI CERIMONIA FUNEBRE AL CIMITERO DEL VERANO

Il figlio della sarda assassinata conferma le accuse contro il padre

Il bambino, ritrattando il suo primo racconto, ha ora ammesso di essere stato svegliato dagli spari e di essere stato portato dall'uxoricida fino alla casa del contadino al quale chiese aiuto

(Dal nostro inviato)

Firenze, 26 agosto

Non era vero il racconto fatto ai carabinieri da Natalino Mele, il bambino di sei anni che è stato testimone dell'uccisione della mamma Barbara Locci e dell'amico di lei Antonio o Bianco, in località Cattelletti di Signa. Lo si è potuto accertare nel corso di serrati interrogatori che a cinque giorni dal delitto il sostituto procuratore della Repubblica dottor Caponnetto, la squadra mobile e i carabinieri del nucleo investigativo stanno ancora conducendo per mettere in luce ogni particolare del duplice omicidio.

Natalino Mele aveva raccontato di essere stato al cinema con la mamma e il papà Bianco, di essersi addormentato sul sedile posteriore della «Giulietta» e di essersi svegliato in aperta campagna quando già la mamma e il papà Bianco erano morti e di avere percorso

a piedi quasi tre chilometri prima di arrivare a una casa colonica per chiedere aiuto all'operaio Francesco De Felice. Invece, ora che il manovale sardo Stefano Mele ha parlato e ha ammesso di avere ucciso la moglie e l'amico di lei, si è potuto accertare che il racconto del bambino, evidentemente imbroccato dal padre, era zeppo di menzogne.

Sembrava in realtà impossibile che un bambino di sei anni, senza alcuna paura, avesse fatto in piena notte, a piedi nudi, una stradina accidentata con la possibilità di spandersi o di finire in qualche canale di scarico. La realtà è invece molto diversa: Stefano Mele ha ammesso di avere portato, dopo avere ammazzato la moglie e il papà Bianco, sulle spalle il figlio fino alla casa del De Felice e di avere istruito il bambino sul racconto da fare per chiedere aiuto. Fu il De Felice che tornò col bambino verso la «Giulietta» dove giacevano cadaveri i due amanti e che, trovatosi di fronte a quella tragica scena, andò ad avvertire i carabinieri.

Natalino, dopo avere per tanti giorni insistito nella versione che gli aveva suggerito il padre, finalmente questa mattina, forse anche perché Stefano Mele aveva ammesso tante cose, si è lasciato convincere e ha raccontato la verità: si svegliò al rumore degli otto colpi di pistola sparati dal padre, saltò sulle sue spalle, fu lasciato davanti alla casa del De Felice mentre Stefano Mele si dirigeva nella notte verso la propria abitazione per garantirsi l'alibi di essere stato a letto a dormire mentre avveniva il delitto.

La pistola che Stefano Mele in un primo momento aveva detto di avere gettato nei pressi della «Giulietta» e in un secondo

tempo di avere consegnato al suo complice, non è stata ancora ritrovata: i vigili del fuoco hanno perfino prosciugato un canale che sbocca in un torrente, i militari del genio pionieri hanno rastrellato la zona con apparecchi per la ricerca delle mine ma dell'arma non si è ancora trovata traccia.

Intanto, nel carcere delle Murate, il sostituto procuratore della Repubblica dottor Caponnetto ha continuato per tutto il pomeriggio ad interrogare Stefano Mele soprattutto per

chiarire che fine ha fatto la pistola e per stabilire se il Mele ha commesso da solo il duplice omicidio o se ha avuto come complice Francesco Vinci, l'operaio sardo che è stato fermato l'altra sera perché su di lui gravano pesanti indizi di concorso nel delitto. Il Vinci, che a suo tempo aveva avuto una relazione con Barbara Locci tanto da essere querelato dalla moglie per concubinato, sostiene di essere andato a letto alle dieci di sera e di non aver perciò potuto partecipare al sanguinoso e-

pisodio; la moglie confermerebbe questo alibi. Ora, nell'accertare se il Vinci è estraneo al delitto il magistrato e gli investigatori dovranno anche rendersi conto se Stefano Mele accusa il Vinci a ragion veduta o se lo fa per vendetta: avendo l'uomo già accusato diversi vecchi amici della moglie c'è anche da pensare infatti che orrevoglia prendersi una rivincita accusando a destra e a manca tutti coloro che in questi ultimi anni gli tolsero la pace familiare.

Rosario Poma

NEL CUORE DELLA NOTTE NEL CENTRO CITTÀ

Attentato dinamitardo a contro la legazione di Fide

L'azione di protesta sarebbe stata portata a termine da un gruppo di anarchici — Alcuni testimoni hanno assistito all'esplosione —

Milano, 26 agosto

Un ordigno esplosivo è scoppiato questa notte in viale Piceno, dinanzi ad un night club. I danni sono limitati alla rottura di qualche vetro.

Secondo quanto si è appreso in Questura, lo scoppio è avvenuto nella portineria dello stabile dove aveva sede l'ufficio commerciale cubano (unica rappresentanza consolare di Cuba a Milano).

Il rudimentale ordigno scoppiato nell'atrio d'ingresso dello stabile in viale Piceno 3, è stato lanciato dagli anarchici che hanno voluto così protestare contro l'atteggiamento del Governo cubano nelle vicende di Praga. Sulla base di questa tesi i funzionari e gli agenti dell'ufficio politico della Questura stanno dirigendo le loro indagini per identificare gli attentatori.

La bomba carta è stata gettata da una «1100» di colore scuro, forse blu, sulla quale si trovavano — secondo alcuni testimoni oculari — quattro persone. L'auto è giunta in viale Piceno, davanti allo stabile contrassegnato con il numero 3 e dove fino a pochi mesi fa aveva sede l'ufficio commerciale cubano, ora trasferitosi in un'altra zona della città. Nei locali dell'ufficio commerciale, all'ottavo piano dello stabile, abita ora con la famiglia Rolando Alvarez, lo addetto commerciale. Gli inquirenti pensano che gli attentatori, lanciando la bomba contro il palazzo, intendessero colpire simbolicamente la rappresentanza a Milano della Repubblica castrista e non l'abitazione del funzionario.

Due testimoni hanno dichiarato di aver visto la

auto che, giunta in viale Piceno, rallentava mentre da un finestrino veniva lanciato l'ordigno. Poco dopo è avvenuta l'esplosione che ha mandato in frantumi una porta a vetri dello stabile e danneggiato parzialmente i vetri della guardiola della portineria. Gli attentatori hanno gettato anche un volantino ciclostilato, così da «firmare» il loro gesto. Nel volantino si legge fra l'altro: «In solidarietà con i proletari di tutto il mondo che occupano i posti più bassi nella piramide sociale, sopportano le maggiori fatiche in pace e sangue in guerra. Qualsiasi popolo non potrà mai essere libero se sopra di lui pesa la minaccia dello Stato coi suoi necessari corollari: polizia, esercito e l'immane appoggio della delinquenza ecclesiastica. Gli eserciti

IL TEMPO

MASSIMA: a Cagliari 29
ad Alghero 25
MINIMA: a Cagliari 17
ad Alghero 14

Situazione: la persistenza di un campo di pressione medie e una circolazione di aria umida debolmente instabile determineranno specie sulle regioni meridionali condizioni di tempo variabile.

Tempo previsto: al nord, al centro e sulla Sardegna poco nuvoloso con temporanea accentuazione della nuvolosità nelle ore pomeridiane. Estese foschie in Val Padana e nelle zone interne centrali durante la notte. A sud e sulla Sicilia: nuvoloso o localmente molto nuvoloso con possibilità di isolate brevi piogge nel pomeriggio.

Temperatura: in leggero aumento.

Venti: deboli di direzione variabile.

Mari: poco mossi.

SI CONCLUDE L'INCHIESTA SUL DUPLICE OMICIDIO DI SIGNA

Perizia psichiatrica per il sardo accusato di avere ucciso la moglie

Scarcerato il giovane di Villacidro che l'uxoricida aveva indicato come proprio complice — L'uomo ha poi chiamato in causa anche un operaio siciliano, ma ha poi ritrattato — Gli inquirenti cercano ancora la pistola con la quale è stato compiuto il delitto

(Nostro servizio)

Firenze, 27 agosto
Stefano Mele, il manovale di Fordongianus arrestato perché ritenuto responsabile dell'uccisione della moglie Barbara Locci e del muratore palermitano Antonio Lo Bianco, sarà sottoposto a perizia psichiatrica. Lo ha deciso il sostituto procuratore della Repubblica dottor Caponnetto che dirige l'inchiesta sul duplice delitto di Signa. Il magistrato ha preso questa decisione dopo aver trascorso più di otto ore al carcere delle Mura-

te a interrogare il Mele e a sentire le sue sconcertanti versioni del fatto. L'istruttoria a carico del manovale sardo sarà ora condotta con rito formale.

Il dottor Caponnetto ha cercato di fare capire a Stefano Mele che una possibilità di ottenere un po' di clemenza da chi dovrà giudicare era quella di dire la verità: accusare persone innocenti come aveva fatto finora avrebbe fra l'altro comportato il rischio di essere imputato di calunnia. Ma il manovale sardo ha mantenuto l'assurdo e sconcertante atteggiamento sempre accusando ora l'uno ora l'altro dei corteggiatori della moglie e finendo col dire: «Se non è stato l'uno è stato l'altro». Anche per la rivoltella ho continuato a dire di averla avuta dai presunti complici e di averla gettata nei pressi della «Giulietta» dove furono trovati i due cadaveri.

Cambiando versione da un momento all'altro il Mele non ha contribuito a chiarire la vicenda, ma l'ha maggiormente complicata. Comunque, messo alle strette, egli ha finito per ritrattare le accuse che aveva rivolto all'operaio 25enne Francesco Vinci, nato a Villacidro, in provincia di Cagliari, fermato perché gravemente indiziato di concorso nel duplice delitto di Signa.

Il Mele lo aveva accusato di avergli dato la pistola e di averlo portato in motorino sulla stradina di campagna in località Castelletti dove si erano fermati la Locci e il suo giovane amico palermitano. «Non è vero che abbia avuto come complice Francesco Vinci — ha detto il Mele — mi sono

sbagliato, non lo so». Così, dopo due giorni trascorsi al carcere delle Murate, il Vinci ha potuto riacquistare la libertà.

Ritrattate le accuse nei confronti del Vinci, il Mele ha accusato di complicità nel delitto Carmelo Cutrona, un operaio di Marineo, in provincia di Palermo, uno dei tanti amici di Barbara Locci. Il Cutrona condotto al carcere delle Murate, ha fornito però un alibi di ferro: la sera del delitto era stato prima al cinema e poi in un bar insieme con alcuni amici. E' stato controllato l'alibi che è risultato ineccepibile. Il Mele, quan-

to gli è stato fatto presente che il Cutrona negava decisamente l'addebito, ha risposto: «Mi sono sbagliato».

Il manovale sardo tiene un atteggiamento sconcertante e con le sue continue accuse e ritrattazioni non fa fare un passo avanti alla inchiesta e dà consistenza all'ipotesi che egli abbia fatto tutto da solo e che tenti di coinvolgere nella vicenda ora uno ora l'altro degli amici della moglie, perché forse ritiene che l'aver avuto un complice possa alleviare le sue responsabilità.

Rosario Poma

O FIOCCA

EL BIMBO ARNARD

**va serie di esami
che non vedrò gli
a bordo dell'aereo**

erano vicine ha saputo trovare parole adatte.

Paolo Fiocca, il quale è affetto da cardiopatia congenita, è stato sottoposto nel 1966 a un intervento chirurgico, a Parigi, dal prof. Dubost. In quella occasione il padre del bambino, impiegato del Ministero delle poste, fece tutti i sacrifici possibili.

«Potere affidare Paolo al dott. Barnard — ha detto oggi Antonio Fiocca — ci sarebbe parsa fino a qualche mese fa un'utopia. Per questo siamo molto grati a Sophia Loren che con tanto slancio e tanta generosità si è interessata a Paolo, al dott.

IL DRAMMA DI LECCO

Migliora la sarda ferita dal marito

Alla donna sono stati asportati un rene e la milza lesi dai proiettili

Como, 27 agosto

Benchè i medici abbiano notato stamane un leggero miglioramento, sono ancora gravi le condizioni di Rosaria Sedda, la donna ferita domenica scorsa dal marito Ezio Carta di 34 anni, che l'aveva sorpresa insieme al titolare dello stabilimento «Latess» di Perego. La Sedda, ferita da tre colpi di pistola al torace, è sottoposta a continue trasfusioni di sangue, dopo che, nel corso di un intervento chirurgico, le erano stati asportati un rene e la milza, lesi irreparabilmente dai

proiettili. Sono invece buone le condizioni dell'industriale Alfredo Panicco, ferito anch'egli dal Carta. Lo industriale potrà lasciare l'ospedale tra una settimana.

Intanto i due figli dei coniugi Carta, uno di sei e l'altro di quattro anni, sono stati affidati oggi ad alcuni parenti giunti a Perego dalla Sardegna, mentre i due figli del Panicco, che è vedovo, sono stati accompagnati da una zia materna in una località della Riviera adriatica.